

IL CASO

Perché i miti resistono al nostro tempo

MORENO MONTANARI

Incrocio e innesto di relazioni di potere e di sapere, (Agamben) oscuro ed evidente al tempo stesso, (Adorno e Horkheimer) mobilita credenze, valori, saperi, senso comune (Vernant) e costruisce identità personali e collettive (Mauss); è «una componente vitale della civiltà umana, una forza attiva e operante» (Malinowski) che «pensa negli uomini a loro insaputa» (Lévi-Strauss); costituisce un bisogno antropologico



(De Martino) e, attraverso «una codifica culturale, si offre come la cornice di senso nella quale si canalizzano le energie psichiche degli uomini»

(Sloterdijk); per Jung è indispensabile alla vita che altrimenti si ammala; nonostante Frazer lo considerasse «la filosofia» rozza e prelogica «dei primitivi», il tentativo di confinarlo in un periodo storico ormai superato, non regge alla celebre massima di Salustio per il quale «non è mai esistito ma non cessa di accadere». Stiamo parlando del mito, quella singolare forma di «razionalità aconcettuale» (Blumenberg), con la quale il nostro tempo, se vuole orientarsi, deve tornare a fare i conti. Per questo il libro curato da Giovanni Leghista ed Enrico Manera, *Filosofie del mito nel Novecento* fornisce un bagaglio ermeneutico capace di confrontarsi con questo fenomeno. Ma se rimuovere l'incidenza del mito è dannoso, non meno pericoloso è accoglierla letteralmente ed identificarsi con essa; per questo occorre esercitarsi a comprenderne e ripensarne costantemente il significato, partendo proprio dalle chiavi di lettura riproposte nel testo. Provare ad adottarle potrebbe farci scoprire che forse il nostro tempo non è, come si è creduto, privo di grandi narrazioni ma di persone che sappiano comprenderle e ripensarne il senso.

Filosofie del mito nel Novecento

a cura di Giovanni Leghista
e Enrico Manera
Carocci, pagg.347, euro 28

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Codice abbonamento: 003383